

RISPOSTA A FRANCESCO BENOZZO

Convegno con B. sul fatto che, in effetti, ciò che ci divide è il diverso valore che attribuiamo ai fatti formali in quanto pertinenti per la definizione dell'«identità testuale romanza»; la sua replica mi permette di constatare, ancora una volta, che B. ha un'idea della filologia (romanza e non solo) che non coincide con quella *vulgata* (e di questo alternativamente si lamenta / va orgoglioso: essere all'avanguardia però ha i suoi costi, evidentemente, e per fortuna di B. che studiosi di aree più aggiornate a quella dei filologi attribuiscono un più giusto valore alle sue idee). E potremmo chiudere qui. Ma dal momento che B. *in limine* dichiara di «rinunciare a sottolineare i pregi che B[urgio] alla fine riconosce alla mia impostazione», ho il sospetto che sussista un equivoco che va sciolto. Non mi pare di aver sottolineato pregi di sorta; ho cercato di argomentare – male, evidentemente – che quell'impostazione fallisce proprio nel suo obiettivo primario: spiegare «fenomeni [...] come quelli delle *chansons de geste* [...], della poesia trobadorica occitanica o delle leggende arturiana» individuando in ciascuna di queste tradizioni «l'esistenza di spinte endogene di lunga durata» (la Continuità paleolitica) e rintracciando per ciascuna di esse «dei modelli soggiacenti» e vitali in quella *longue durée*. Anche se B. non se ne avvede, nei suoi lavori si manifesta il paradosso di una costruzione teorica che vuole muoversi su orizzonti spazio-temporali assai più ampi di quelli che l'abituale “miopia” dei filologi riesce ad abbracciare, ma che si riduce a un'interpretazione sostanzialmente riduzionistica dei dinamismi della testualità in volgare – riduzionistica perché nega valore eziologico al versante *litteratus* –, e più utile per la declinazione della PCT che alla ricostruzione delle Origini romanze.

Le obiezioni sono di metodo e di merito. Nella ricostruzione della preistoria della lassa un'ipotesi non indiscutibile (Koch) sul *Gododdin* (testo che non è una «scoperta» di B.: dei suoi rapporti con la poesia romanza discuteva H.d'Arbois de Jubainville, *La versification irlandaise et la versification romane*. I, in «Romania», IX 1880, pp. 177-84, alla p. 184) diviene la base certa per dare fisionomia effettuale all'oggetto di un'ulteriore ipotesi, le *cantilenae* eroiche monoepisodiche (G. Paris) come antecedenti di forme più complesse (il *Roland* di O, per intendersi). Un bel gioco di prestigio che serve a B. per calettare un'ipotesi non nuova (anzi, di venerabile età) nella *longue durée* dell'epica continentale celtica, indietro fino all'Età del Ferro. È chiaro che a B. non interessa la testualità epica in quanto tale (nelle forme, cioè, attestate): importa invece allineare una serie di ipotesi sulla sua preistoria che si tengono a vicenda solo se si è saldamente convinti dello schema (la teoria della Continuità) all'interno del quale vengono disposte. Sicché *de minimis* – spiegare i passaggi da una preistoria che si può immaginare ai testi storicamente dati – non si cura, B., o si cura poco. Segnalo qualche pietruzza d'inciampo sollevata dal suo ragionamento. (1) Dell'epica continentale celtica abbiamo testimonianze indirette (bastevoli peraltro a non scomodare la Preistoria – P. Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, Sansoni, 1884, p. 305 citava Ammiano Marcellino, xv 9, 8: *Et bardi quidem fortia virorum inlustrum facta heroicis composita versibus cum dulcibus lyrae modulis cantitarunt*): che la sua forma coincidesse con quella del *Gododdin* è solo un'ipotesi (ragionevole, ma pur sempre un'ipotesi): questo basta per farne l'architrave di un'eziologia monogenetica dell'epica romanza? (2) L'irregolarità metrica (misura del verso, dimensioni delle unità pluriverso) è abituale nella produzione

“giullaresca” romanza: la monogenesi celtica vale anche per questa? (e se così non è, perché deve *obbligatoriamente* valere per l’epica francese? Solo perché il criterio areale è più comodo, magari facendo dire a Hoepffner quello che non dice?). (3) Come è legittimo attendersi, per B. la forma del *Gododdin* importa più del problema posto (relativamente alla composizione delle *chansons* storicamente date) dall’origine dei metri usati nell’epica francese. Quando si esprime nel merito (qui, nella sua risposta), a proposito dell’*octosyllabe*, il suo favore va all’ipotesi di una matrice celtica: soluzione congruente con lo schema della TCP, e facilitata dall’apparente omogeneità tra il verso del *Gododdin* e l’*octosyllabe*. B. riapre (senza saperlo?) un’antica polemica (che tra il 1878 e il 1880 oppose K. Bartsch, fautore di un sostrato celtico attivatosi nella creazione di più di un verso romanzo – vd. «ZrPh», II 1878, pp. 195-212 e ivi, III 1879, pp. 359-84 – a H. d’Arbois de Jubainville e G. Paris – «Romania», VII 1878, pp. 628-29; e ivi, VIII 1879, pp. 145-54, IX, 1880, pp. 177-84/184-91 – vd. Rajna, *Origini dell’epopea*, cit., pp. 523-24, allineato a Bartsch), semplificando drasticamente i termini del dibattito (per soppressione di uno dei termini in campo: la matrice latina), e chiamando in causa un’ipotesi di Fassò, nella quale un suggerimento avanzato da Jeanne Wathelet-Willem (1964) sull’esistenza di un’epica arcaica in ottosillabi viene irrigidito in schema eziologico («forse le canzoni che noi conosciamo furono composte originariamente in ottosillabi, e successivamente – a partire forse dall’inizio del XII secolo – le sillabe furono portate a dieci» [A. Fassò, in *Gioie cavalleresche*, Roma, Carocci, 2005, p. 73]). L’ipotesi di Fassò non mi convince, perché il fatto che sia possibile trasformare per “allungamento” un ottosillabo in decasillabo (o un decasillabo in alessandrino) non è di per sé prova che alle spalle di un testo in decasillabi ci sia *di necessità* uno, arcaico, in ottosillabi. E visto che B. ritiene che non gli spetti l’onere di spiegare l’adozione del decasillabo nelle *chansons*, gli saremo grati perché, come spiegazione, ci offre un passo di Fassò (*Gioie cavalleresche*, cit., p. 106), modificato in dettagli non insignificanti (segnalo in corsivo le modificazioni): «*non escludo, in via di ipotesi*, che l’introduzione del decasillabo [...] *sia* da collegarsi » eccetera. Ancora una volta, un’ipotesi (perdipiù suggerita di passata) è trasformata in certezza, aprendo un nuovo scenario ricostruttivo (non argomentato, va da sé), nel quale a un ottosillabo di origine “etnica” si oppone un decasillabo *litteratus*...

Insomma, non è l’ipotesi di una preistoria celtica della lassa ad essere irragionevole: irragionevole è la pretesa di B. di dare verità fattuale a una costruzione di ipotesi. A me pare che questa attitudine venga da un aspetto della PCT. Ricordo quanto ho già scritto (p. 172): «secondo Alinei ogni testimonianza scritta è espressione di un’*élite* emersa alla ‘storia’, “and indirect testimony of loss of power by other groups” ridotti all’agrafia; e dunque ogni “rule written evidence” vale non come termine *a quo*, ma come marcatore di una indeterminabile *longue durée*. In un’impostazione del genere, se non ho capito male, i silenzi valgono *quanto* le testimonianze, perché l’*assenza* dei dati è *prova* della sconfitta di un gruppo (nei conflitti, culturali e non solo, che agitarono il mondo indeuropeo); e questo mi pare il tratto che la avvicina alla struttura delle *plot theories*, nelle quali l’assenza di prove documentali è la *prova* dell’esistenza del complotto (la cui potenza si dispiega esattamente nell’occultamento delle sue tracce): l’esatto contrario delle procedure di “congettura-confutazione”, per le quali l’assenza di prove impedisce la costruzione di un’ipotesi. In queste condizioni non è possibile confutare, ma solo opporre un argomento a un altro. Prendiamo il caso della

matière epica. È chiaro persino a me che gli eroi dell'epica celtica non erano *rustici*, ma la *rusticitas* era la condizione a cui la dominazione romana ridusse la tradizione celtica. Su quella epica scriveva Rajna: «da solo, il mutamento di linguaggio non sarebbe bastato a mandarla a fondo. Se per quel che spetta alla vita civile e politica, colla quale l'epopea si lega in modo strettissimo, la tradizione gallica si fosse continuata non interrotta, anche l'epopea sarebbe potuta riapparire in altra forma. [...] Sicchè, non essendosi mai avuta una resurrezione gallica, non è neppure possibile che l'epopea celtica, mantenutasi lungamente sotto le ceneri, divampasse di nuovo a tempo più propizio» (*Origini dell'epopea*, cit., p. 305). Ci sono novità documentarie che modifichino il quadro? Non mi risulta, e comunque non da quanto scrive B. (a meno di non accettare la sua idea che epica insulare e epica continentale celtiche sono la stessa cosa). Da qui una serie di domande: lo schema formale si conservò in assenza del suo contenuto originario? E come, in che forme? E quando questo schema fu accolto dai cantori della tradizione franca? Forse in una fase (temporalmente piuttosto bassa, rispetto alla logica di B.) in cui etnia germanica ed etnia latinizzata avevano raggiunto un certo grado di integrazione? Tutte domande banali, rispetto alla monolitica evidenza imposta dalla forma del *Gododdin* ricostruita da Koch: *minima* insomma (e B., appunto: «e perché mai la dimostrabilità della continuità formale [...]» eccetera: ma non è questo il problema che ponevo...).

Ma è sul terreno della *fin'amor* che la contiguità del ragionamento di B. con le *plot theories* si mostra, almeno al mio sguardo di miope filologo, con maggiore evidenza. Non tornerò sulla *vexata quaestio* dei nomi dei trovatori (ma mi sfugge il senso della frase per cui «in quanto nomi di professionisti della parola, essi vengono riattivati nella loro complessità e densità originaria»: *riattivati da chi?*). B. decide che la sostanza, la «vera peculiarità» della *fin'amor* consiste «nel fatto inquietante, inaudito, rivoluzionario, che una donna in carne ed ossa viene – in senso letterale – adorata». Strizzata all'osso – via le sue connessioni con le idee e le pratiche sociali/poetiche del contesto in cui trovò ricezione, via (va da sé) qualsiasi sospetto che si tratti anche di un bel gioco d'élite... – la *fin'amor* è «in senso letterale», adorazione: la riduzione permette di innalzare il culto di Epona a suo *unico motore eziologico* («Epona [...] nella mia ricostruzione è l'antecedente della dama adorata dai trovatori»), ed è del resto coerente con uno dei principi “poetologici” della PCT; B. sostiene che nel contesto trobadorico la figura del poeta si trasforma «da professionista della parola religiosa a professionista della parola amorosa», rendendo produttiva «una relazione mnemonica ancora vitale tra certe immagini e certe parole». Ora, la connessione fra il culto di Epona e la *fin'amor* funziona perfettamente solo nella “riduzione” del campo semantico di quest'ultima, dettaglio questo che non depona a favore dell'*aition*; e bisognerebbe dimostrare con prove più solide, extraletterarie, la tesi per cui un culto sommerso dall'acculturazione cristiana (in parte ridotto a *superstitiones* dei *rustici*, in parte rielaborato nelle *legendae* agiografiche) sia nell'XI secolo così vitale da trasmettere un repertorio di immagini e parole capace di modellizzare un'erotica che è pure il discorso identitario di un'élite (tranne poi svanire nel giro di un paio di generazioni di poeti). Si capisce come il tutto funzioni a puntino all'interno della PCT: solo in questa prospettiva si può decidere di indagare in maniera unidirezionale un tema chiave della lirica – il rapporto tra lessico amoroso e lessico sacro –, escludendo a priori la pista, fruttuosamente esplorata da altri studiosi, delle relazioni fra l'*imagery* cristiana e quella trobadorica. Continuo a

pensare che «relazione mnemonica ancora vitale» sia un'espressione ambigua, che può essere usata per indicare tanto l'uso di immagini ancora in circolazione (ma di cui s'è perduto il preciso valore semantico) quanto un ricorso consapevole del referente a cui le immagini rinviano; del resto, quando sostiene che la *fin'amor* è «in senso letterale», adorazione, o un'«ardita, per certi aspetti eretica, concezione», B. gioca con un'ambiguità non dissimile (che lascia intravedere – ma forse sto sovrainterpretando – possibili connessioni con quelle derive interpretative, in voga negli ambienti esoterici ottoneovecenteschi, che vedevano nei trovatori i portatori di uno gnosticismo cifrato nell'apparato immaginale del loro lessico). Capisco che B. non possa rinunciare a quest'ambiguità: sarebbe come ammettere che le connessioni con il lessico culturale celtico sono solo *una* delle componenti rintracciabili nel lessico intellettuale della *fin'amor*, contraddicendo così il quadro della teoria generale.

A B. piace pensare che il mondo filologico si possa dividere con l'accetta, fra conservatori che se ne stanno al calduccio della loro *routine* intellettuale e innovatori che arditi si impongono sfide impensate, alla scoperta di orizzonti inimmaginabili. Si potrebbe suggerirgli che le cose non sono così semplici, ma non sarò io a togliergli il piacere di questa *imagery*; mi resta il sospetto che all'arditezza dell'impresa non corrisponda la consistenza del *mundus novus* da lui acquistato al sapere. Dalla frequentazione delle ricerche di B. mi sono fatto la convinzione che le sue ricostruzioni funzionano perfettamente solo all'interno della PCT, che le sostiene e giustifica. Il guaio è che quelle ricostruzioni dovrebbero essere delle prove che motivano la correttezza di metodo e la sostanza di merito della teoria generale. Di questa aporia B. mostra di non curarsi troppo. Beato lui.

EUGENIO BURGIO
 Università «Ca' Foscari», Venezia
 burgio@unive.it